

Francesco Antonelli, Laura Giobbi,
Valeria Rosato

L'Europa del dissenso

Teorie e analisi sociopolitiche

Introduzione di Luigi Moccia



Quaderni del Centro Altiero Spinelli

FrancoAngeli

*Introduzione. L'Europa del dissenso:
dall'europeismo all'antieuropeismo e ritorno**

di Luigi Moccia

Dopo decenni di consenso inerziale, passivamente indotto nel clima delle aspettative createsi attorno alla nascita del processo di integrazione europea da una sua rilevanza piuttosto minore e da una sostanziale indifferenza agli occhi della gente, sebbene ammantata di formale rispetto quasi rituale, l'Europa ha cominciato ad essere avvertita come qualcosa che tocca seriamente e da vicino la vita delle persone; guardata con preoccupazione e persino con ostilità, perché ritenuta parte dei problemi di cui si pensava dovesse e potesse essere la soluzione. Così da divenire bersaglio di critiche, polemiche, contrasti di opinione e terreno di scontro. Nel nostro paese, ad esempio, le sedi di rappresentanza dell'Unione europea sono, da qualche tempo in qua, presidiate dai militari, come obiettivo sensibile, contro minacce e possibili violenze a questi luoghi simbolo dell'Unione da parte di movimenti di protesta. Un eccesso di prudenza o il segno tangibile di un'inversione di tendenza?

Presso gli ambienti della politica, dei media, dell'accademia, come pure delle professioni, dell'imprenditoria e in genere intellettuali, dove il progetto di unità europea ha tradizionalmente avuto la sua principale base socio-culturale di sostegno, è sempre più difficile trovare qualcuno pronto a dichiararsi un europeista totalmente convinto; senza 'se' e senza 'ma'. L'europeismo di principio che s'affida e fa appello all'idea di Europa come 'bene in sé' sembra ripiegarsi su se stesso, un po' per stanchezza, forse, ma di più per sfiducia: da parte sia delle generazioni che negli anni della guerra e poi nell'immediato dopoguerra vi avevano creduto con slancio ideale, e che oggi vivono una sorta di nostalgico disincanto di quello che tale idea avrebbe potuto essere, se ne fosse stata realizzata per tempo la sua vocazione 'federale'; sia e soprattutto da parte delle generazioni (più) giovani.

* Estratto da: *L'Europa del dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche* (F. Antonelli, L. Giobbi, V. Rosato), in "Quaderni del Centro Altiero Spinelli", Milano, FrancoAngeli, 2016.

Invece, pur senza bisogno di abbracciare posizioni estreme di antieuropeismo, che non sono necessariamente posizioni di nazionalismo militante, anche se ne riflettono il più delle volte l'ispirazione di fondo, cresce, monta e si propaga un po' ovunque – nella politica, tra gli appartenenti a schieramenti e movimenti di varia declinazione e provenienza, e nella società, tra le sue varie componenti anagrafiche, geografiche, di ceto e condizione – l'onda dei dubbi, delle incertezze come delle paure, delle riserve come dello scetticismo; in una parola, del *dissenso sull'Europa* o, almeno, su 'questa' Europa.

*

Da protagonista di una 'storia di successo', l'Europa sempre più appare e comunque risulta percepita, a contatto con la gente e di riflesso anche a un'immagine mediatica che ne amplifica debolezze e storture, come comprimaria, insieme con i governi nazionali, di storie di crisi e fallimenti: dall'agenda economico-sociale (la strategia di "Lisbona 2010" e le prospettive, ad oggi assai deludenti, della successiva strategia "Europa 2020") ai rischi di tenuta della moneta unica, alla sicurezza, alla gestione dei flussi di migranti e rifugiati, e ancora alla mancanza di una visione identitaria del suo posto e ruolo nel mondo.

Così avviene che per via del diffondersi presso l'opinione pubblica dei paesi membri di questo moto di dissenso all'Europa si imputi, a seconda dei punti di vista, di essere troppo invasiva e limitativa delle sovranità nazionali, oppure troppo timida e maldestra di fronte alla necessità e urgenza di assumere una propria responsabilità di azione politica; chiaramente riconoscibile e attribuibile a una volontà 'sovrana' europea; ad esempio, quella di un parlamento europeo composto, sulla carta, da "rappresentanti dei cittadini dell'Unione".

Ne deriva un profilo equivoco dell'Europa nella percezione della gente; con evidenti contraddizioni, almeno in apparenza: ma che sono in realtà generate da una matrice più profonda, interna alle strutture e procedure decisionali di un complesso e complicato meccanismo istituzionale, nel quale si annidano, tra i ranghi pure della stessa burocrazia europea, sacche di resistenza legate a logiche di interesse nazionale (settoriale o particolare).

Di qui il dissenso: che è, per altro verso, senso di delusione, frustrazione e anche forma di risentimento per quello che l'Europa, questa Europa, dovrebbe – o, almeno, promette di – essere, ma (ancora) non è.

Un'Europa che da sogno di prosperità (secondo la visione di un libero mercato in continua espansione che poggia però sulla integrazione-competizione tra economie nazionali tra loro assai diverse per consistenza quanti-

Introduzione

tativa e qualitativa) si trasforma nell'incubo di una austerità finanziaria dettata (e imposta) dai vertici europei con regole e politiche di rigore accompagnate da procedure tecnocratiche di controllo, che sfuggono o rischiano di sfuggire al vaglio di scelte democratiche, per giunta assistite da strumenti sanzionatori; in assenza di politiche di solidarietà (comunitarizzazione del debito) e di investimento per la crescita a livello europeo, con effetti recessivi e deflattivi che si ripercuotono sulla vita della gente come fonte di povertà, disuguaglianze, disoccupazione, disagi sociali ed esistenziali.

Un'Europa che, appena salita sul piedistallo frettolosamente innalzato di campione del mondo del 'dominio mite' (*soft power*) quale potenziale attore globale di pace e sicurezza, viene scossa al suo interno da sanguinosi attentati e minacciose derive terroristiche, per esserne ridimensionata e apparire, in questa chiave di sfiducia e dissenso, come strategicamente incapace e impotente di far fronte, nella sua disunione, a rischi e pericoli conseguenti.

Un'Europa così poco capace di risposte di fronte al dramma e all'emergenza umanitaria di migranti e rifugiati, da favorire, piuttosto che contenere e indirizzare in modo responsabile sentimenti e atteggiamenti di paura e chiusura, di cui si fanno interpreti, in parte, e, in parte, protagonisti gli stessi governi nazionali e locali; in taluni casi addirittura 'ribelli' nei confronti di impegni e obblighi formalmente assunti nelle sedi istituzionali comuni.

E tanti altri esempi di disincanto e dissenso potrebbero portarsi rispetto all'Europa; ovvero, a questa Europa in particolare.

*

Un'Europa, dunque, senza futuro, più che solo in crisi?

Questo genere di domanda ha preso ad affacciarsi nel dibattito presente sulle vicende europee. Insieme al dubbio sulle "magnifiche sorti e progressive" del processo di integrazione europea; nel senso della sua reversibilità, ossia della possibilità di rovesciarne e, comunque, di arrestarne il corso, come fatto storico soggetto al mutare dei tempi e delle circostanze.

Inclusa, occorre qui aggiungere, la variabile rappresentata da una leadership politica, a livello nazionale ed europeo, che nelle sue componenti ancora numericamente maggioritarie in seno al Parlamento europeo (Partito Popolare Europeo, PPE, Partito Socialista Europeo, PSE, e Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa, ALDE), riconducibili allo schieramento che ha portato nel 2014 all'elezione del nuovo presidente della Commissione europea, è apparsa in più occasioni esitante ad assumere con la necessaria determinazione la guida di tale processo.

Un processo che si presenta, del resto, incerto quanto agli obiettivi che gli

stessi governi si propongono di raggiungere: se quelli, scritti nei trattati, di avanzare speditamente sulla strada di una “unione sempre più stretta fra i popoli dell’Europa”, ovvero di una *ever closer union among the peoples of Europe*, per dirla nella lingua del paese, la Gran Bretagna, che sarà chiamato a decidere con un referendum se restare nell’Unione o uscirne (o, meglio, recedere: *to withdraw from the Union*); oppure quelli, altrimenti proposti (non da oggi soltanto, né solo in Gran Bretagna), di limitare il processo di integrazione al libero mercato, mantenendo inalterati assetti sovrani nazionali e, anzi, rinazionalizzando politiche e competenze ‘trasferite’ a Bruxelles.

Con ciò a dire qualcosa di molto semplice, anzi banale, ma altrettanto fondamentale, e cioè che: se è vero che il futuro dell’Europa (unita) è affidato ai governi degli stati membri, democraticamente responsabili dinanzi ai loro parlamenti nazionali o dinanzi ai loro cittadini, tuttavia esso non può dirsi consegnato interamente nelle loro mani, perché riguarda piuttosto il destino dei cittadini di questi stessi stati, ma nel loro insieme considerati in quanto ‘anche’ *cittadini europei*.

Di qui, allora, la questione del consenso/dissenso sull’Europa come questione centrale non solo per i suoi più immediati risvolti di rilievo politico-democratico, ma per la portata di ordine socio-culturale e, in senso ampio, epocale che tale questione assume. In una prospettiva, cioè, che va ben oltre le contingenze del momento; da cui pure occorre prendere le mosse, di volta in volta. Per mettere bene a fuoco quale sia la vera posta in gioco: quella della sfida socio-politico-culturale di un processo di integrazione che appare tanto più condizionato e caratterizzato, nei suoi esiti presenti e futuri, dalla ambivalenza del rapporto consenso/dissenso, come poli non già opposti ma complementari, quanto più risulta destinato a incidere sulle condizioni di vita della gente: nell’interazione tra livello europeo e livelli nazionali (e locali); così come nella commistione di appartenenze plurime che affollano di insicurezze ma anche di risorse, di contrasti ma anche di compromessi le società contemporanee, altresì dette postmoderne.

In questo sfondo, i saggi qui raccolti si propongono di offrire utili chiavi di lettura, definizione, inquadramento e riflessione riguardo a temi e profili di indagine concernenti sia la varietà-problematicità dei punti di vista teorici sul progetto di unione europea, sia le manifestazioni e declinazioni del fenomeno genericamente classificabile sotto le etichette dell’antieuropeismo e/o dell’euroscetticismo.

*

Europeismo e antieuropeismo, dunque, non rappresentano semplicemente un dilemma, pro e contro l’unità europea: come una sorta di nodo gor-

Introduzione

diano da tagliare di netto, con la sola forza della volontà; di una volontà che nessun governo, nessuna istituzione, nazionale od europea, sarebbe da sé in grado di esprimere.

Nemmeno, forse, con il ricorso a un appello referendario ai tanti ‘popoli’ nei diversi paesi membri dell’Unione. Con conseguenze persino paradossali, ove fosse, di un ‘no’ all’Europa che sarebbe espressione di volontà di un *demos* europeo che proprio in questo modo si affermerebbe e negherebbe allo stesso tempo. Senza considerare gli effetti destabilizzanti e altre più generali ripercussioni relative al voto delle autonomie e delle minoranze, in controtendenza con quello di maggioranze nazionali.

Ma molto ci sarebbe da dire a commento delle esperienze referendarie in Europa e sull’Europa (alla luce anche di più recenti vicende, come quella del voto in Olanda, in un referendum consultivo promosso da partiti e gruppi euroscettici, che ha visto – sebbene con un quorum di partecipazione di poco superiore al limite previsto e, quindi, con una larga astensione – una stragrande maggioranza di votanti bocciare, con un chiaro riflesso ‘antieuropeo’, l’accordo di associazione tra l’Unione europea e l’Ucraina, già ratificato dagli altri 27 paesi membri e dallo stesso parlamento olandese).

In realtà, come tutte le grandi questioni di rilievo politico-sociale e dai contenuti più o meno articolati e condizionati anche da motivazioni e passioni più o meno ideali, un dilemma del genere non consente di formulare risposte semplici, come sembrerebbe suggerire la loro riduzione a semplici etichette.

Anche per questo, quindi, europeismo e antieuropeismo, anziché essere l’un contro l’altro armati per eliminarsi a vicenda, si contrappongono ma anche si sovrappongono in un più complesso intreccio di discorso politico-sociale e culturale; non di rado distorto, manipolato e comunque strumentalizzato ad uso ‘interno’, particolaristico e localistico.

Si tratta, infatti, di formule omnibus, dalle molteplici e sfaccettate implicazioni, che, a ben vedere, esprimono nei termini del binomio consenso/dissenso una condizione normale di esistenza del processo di integrazione europea; a misura e a motivo del suo stesso procedere tra alterne vicende di *stop and go*, di avanzamento e arretramento, a seconda dei punti di vista e degli osservatori che vi guardano attraverso.

Cogliere questo basilare aspetto significa, in definitiva, riguadagnare il senso della complessità di uno sguardo globale sull’Unione europea, come opportunità e come sfida, come problema e come soluzione, come continuità (storica) e come rottura (ideale), come condivisione (di valori comuni) e come conflitto (di interessi particolari, settoriali, locali e nazionali).

Uno sguardo, però, che a sua volta implica un suo punto di vista: territoriale e spaziale, locale e globale, metodologico e cognitivo.

Il punto di vista che viene rappresentato nella copertina di questo volume: dove si raffigura una specie di arlecchino sdraiato sul fianco, che regge un filo esile che lo tiene legato a un palloncino dei sogni dipinto con i colori della bandiera europea. Possibile metafora di un cittadino, nazionale ma anche europeo, servitore di due padroni, maschera emblematica quanto problematica di una doppia lealtà, dietro la quale prende forma, sia pure stentatamente, il volto nuovo di una società postmoderna, ma che continua a indossare il vestito multicolore delle diverse appartenenze (nazionali).

Dall'europeismo all'antieuropeismo e ritorno, potrebbe essere un sottotitolo a questo volume su *l'Europa del dissenso*: per indicare uno stato di cose interpretabile secondo lo schema di una circolarità che mescola riferimenti concettuali e ideali, in un continuo gioco di posizioni e di ruoli, tale da fare di ogni 'europeista' un potenziale 'antieuropeista', e viceversa: nel senso del punto di vista e/o dell'interesse che di volta in volta viene in considerazione rispetto a specifiche questioni e scelte da compiere, nel merito di ambiti e argomenti vari; con informata consapevolezza delle dimensioni europee di tali questioni e scelte, ma anche dei loro risvolti in termini sia di costi che di benefici a livello nazionale e locale.

Rispetto a ciò, l'Europa è passato di nazioni preesistenti, ma anche futuro di un nuovo ordine sovranazionale e di un modello di società transnazionale, se non per quantità di minoranze estere che abitano nei singoli paesi dell'Unione, per qualità di apertura e inclusività, come attitudine culturale basata sulla condivisione ma anche sulla difesa di valori e principi comuni: quelli, per intenderci, scritti nel Trattato sull'Unione europea, là dove si afferma che: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

In ragione, ancora, di questo approccio, l'Europa è progetto ma anche esperimento; che si rinnova facendosi, attraverso dinamiche conflittuali che ripropongono esigenze di mediazione e compromesso.

Volendo continuare nel discorso con un'altra metafora, viene in mente quella della nave: una nave Europa naufragata più volte sugli scogli di nazionalismi resistenti quanto sommersi; e volta a volta rifatta, utilizzando non solo il vecchio fasciame ma anche pezzi di legno alla deriva, avanzi di naufragi,

Introduzione

insieme pure con altri materiali nuovi, portati dalle correnti: così da metter mano a una ristrutturazione della stessa nave che, come la mitica nave Argo, senza essere mai interamente nuova, neppure resta mai la medesima.

*

Si discute da tempo a proposito di modi nuovi di raccontare e comunicare l'Europa. Per farla conoscere di più e meglio, per capirne ragioni e meriti ("perché sì"), come pure difetti e criticità ("perché no"). Per farla apprezzare e ben volere o, comunque, per farne oggetto di discussione da parte della gente: specie di coloro, i più giovani, che non hanno vissuto i drammi della guerra, né le aspettative di rinnovamento del dopoguerra, ancora negli anni 1950 e 1960; quando erano in pochi, politici, intellettuali, accademici, professionisti, a interessarsi al tema dell'unità europea.

Invero, questo limite comunicativo dell'Europa, come argomento d'élite o da addetti ai lavori, è rimasto a lungo presente e, anzi, persiste tuttora, in qualche misura. Se non fosse, appunto, per l'onda di euroscetticismo e antieuropeismo che ha cominciato a propagarsi in tutti i paesi dell'Unione e in alcuni in modo particolare.

Dobbiamo quindi ringraziare gli antieuropei, se oggi si parla molto più e da parte di molti più che prima di Europa? Forse sì; ma a certe condizioni.

Infatti, il punto è un altro: e riguarda, di nuovo, la centralità della questione del consenso/dissenso sull'Europa, visti come aspetti complementari che aiutano o, meglio, possono aiutare a porre in essere e in parte già attuano una diversa narrazione dell'Europa; che la porta più vicina alla sensibilità, fatta di speranze come di paure, della gente, quale che ne sia l'orientamento di fondo: più o meno favorevole, più o meno contrario, più o meno scettico. Contribuendo così a far nascere un'opinione pubblica a più largo spettro sociale e culturale, disposta a confrontarsi con la scelta dell'unità europea: nelle sue prospettive come nelle sue incertezze, nelle sue opportunità come nelle sue difficoltà, nei suoi punti di forza come nelle sue fragilità. In ogni caso, come scelta 'presa sul serio'. Non più data per scontata, quasi fosse espressione di un destino *mainstream* inarrestabile. Ma valutata e criticata alla luce di dati e fatti concreti, di successi e di insuccessi e, soprattutto, delle condizioni reali di sviluppo o di involuzione, a seconda del punto di vista, del processo di integrazione. Fuori da formule ripetitive come mantra, che non solo non incantano più, ma stimolano l'effetto contrario di provocare, anche presso un'opinione pubblica favorevole, sfiducia verso istituzioni e politiche europee gestite *à la carte*, nella forma di un confederalismo intergovernativo che concepisce l'Europa al servizio di interessi nazionali, nel gioco dei rapporti di forza tra governi di stati membri, alcuni più influenti di altri e, quindi, non tutti

eguali, di fatto. Una forma che ha portato più di recente allo sviluppo di quello che è stato chiamato (da Jurgen Habermas) il “federalismo esecutivo conforme al mercato”, ossia un “federalismo confezionato su misura per gli imperativi dei mercati finanziari”, imposto dall’esigenza di tenere in piedi l’edificio dell’Unione monetaria e del suo architrave, l’euro. Sulla base di scelte politiche dai costi sociali assai elevati che hanno suscitato in molti paesi l’emersione di un fronte antieuropeista sia di destra che di sinistra, con radici nei territori e una presa diffusa sulle popolazioni a livello nazionale e locale.

L’europismo, invece, con la sua proposta politico-ideale di unità europea, ossia di federazione europea vista come nuovo ‘mito’ popolare, guarda in avanti verso un’Europa che non c’è, ancora, invocando un ‘dover essere’ dell’Europa, ma costruendo per ciò stesso il suo discorso in assenza di un radicamento di questo mito nel contesto di condizioni reali che potrebbero consentirne l’avveramento. Quelle condizioni, come già avvertiva con lucida lungimiranza Altiero Spinelli (nel suo *Gli Stati Uniti d’Europa e le varie tendenze politiche*, scritto nel 1942), capaci di sospendere “transitoriamente” la presa dei nazionalismi sulla coscienza popolare; altresì aggiungendo che volere che l’unità europea si faccia “preventivamente”, nell’assenza di tali condizioni, in pratica nel vuoto di una coscienza popolare come quella che storicamente e culturalmente ha sostenuto e sostiene il mito della nazione, significa: «voler mettere il carro innanzi ai buoi».

Di qui l’importanza, oggi, della contro-narrazione messa in campo dall’antieuropeismo. Non solo e tanto come forza di opposizione rispetto a un’idea, la ‘federazione europea’, che non ha ancora preso forma (semmai la prenderà), quanto piuttosto come punto di vista ‘altro’, ovvero in aperto dissenso: che nei confronti delle forze del consenso sollecita interrogativi, pone dubbi, crea (o cerca di creare) antinomie, apre varchi di confronto, nei quali l’opzione federale è, più che messa in causa, chiamata a chiarire, motivare, propagandare le proprie ragioni (anziché solo aspirazioni, più o meno ideali); insomma, ad affermarsi come alternativa politico-istituzionale matura, di forma di governo (di fronte ai governi nazionali), per la gestione di competenze proprie (o concorrenti) in materia di politiche pubbliche a livello europeo, sulla base di un esercizio democratico di sovranità transnazionale, attraverso istituzioni comuni.

Avviene così che gli antieuropei costringono il fronte europeista a parlare dell’Europa e delle sue ragioni nel contesto delle realtà e dinamiche politico-sociali nazionali: a portare, cioè, l’Europa (fuori dagli ‘affari esteri’) dentro gli ‘affari interni’; tra i cittadini, nei territori, negli ambienti della cultura (in particolare scuole e università) e dovunque si formi una opinione

Introduzione

pubblica. È qui che l'Europa può farsi davvero: mettendo solide e vitali radici, a misura del suo essere oggetto di confronto e anche di scontro, in ogni caso di un dibattito politico e culturale a tutto campo. Senza falsi ossequi. Per meritarsi una fiducia convinta, diffusa e motivata, aperta alla critica della gente: di tutti coloro che, cittadine e cittadini, negli ambienti istituzionali, professionali, di lavoro e, in generale, della società civile, potranno così sentirsi partecipi di una comunità in cui è necessario o, comunque, opportuno 'pensare europeo' per agire e rapportarsi meglio rispetto a esigenze e vicende locali/nazionali ("think European – act local").

Con ciò a sottolineare una valenza ulteriore di questo volume, come strumento, si spera, capace di suscitare attenzione e motivi di riflessione attorno al fenomeno del dissenso sull'Europa in ambiti nazionali e locali, per via appunto delle implicazioni riguardanti lo stesso processo di integrazione europea, dal lato delle dinamiche socio-culturali che concorrono a caratterizzarne gli sviluppi.

*

Per concludere, una notazione finale merita di esser fatta nella chiave, sempre, della coppia complementare consenso/dissenso: che ci riporta, di nuovo, all'attualità del pensiero di Altiero Spinelli. Quando egli osserva (ancora nel suo *Gli Stati Uniti d'Europa*) che:

Se si trattasse di creare uno stato unitario, i sentimenti nazionali sarebbero in blocco contrari e sarebbe difficile mobilitare forze sufficienti per venirme a capo. [...] Ma i federalisti non dovrebbero proporsi ciò, poiché non intendono creare uno stato unitario europeo. *L'idea federalista, quantunque sia profondamente innovatrice, è fornita di una elasticità tale da permetterle di diventare rapidamente, in una situazione rivoluzionaria, il criterio di distinzione delle forze politiche e delle passioni esistenti, non contrapponendosi ad esse, ma impregnandole di sé e rendendole così immuni dalle fatali deficienze dei vecchi orientamenti. Basterà che a queste forze e passioni nazionali [...] sappia con un'opera intelligente mostrare che, per l'adeguata risoluzione delle loro esigenze, condizione imprescindibile è la formazione dei pochi, semplici, facilmente comprensibili, solidi ed irrevocabili istituti federali* (corsivo nostro).

Questa, dunque, della 'elasticità', o, se si preferisce, della plasticità dell'idea federalista può offrire una chiave di lettura globale della complessità del processo di integrazione, come modo metodologico e cognitivo insieme di intendere ma anche di governare e di comunicare l'unità europea nella pluralità e diversità delle sue componenti nazionali; attuandone una narrazione più aderente alla realtà (verità) delle condizioni storico-politiche e socio-culturali

in cui tale processo ha preso a svilupparsi e tuttora evolve, a fatica e, appunto, non senza contro-spinte: che sono come tali partecipi del processo stesso, perché da esso provocate; ma che trovano radicamento nei territori, tra la gente e le forze sociali, a livello nazionale e locale.

Premesso, avverte Spinelli (nel testo citato), che da «molti secoli gli europei si muovono lungo la linea della formazione di stati nazionali sovrani» e che, pertanto, l'idea di federazione fuoriesce da questo solco principale della tradizione (storia) europea, ne deriva che: «qualunque abilità propagandistica, qualunque forza di ragionamenti, qualunque ardore di passione sarebbero condannati ad infrangersi» contro uno stato di cose per cui «l'idea della federazione europea non è un *mito* come quello della nazione».

Se, allora, l'unità europea, a differenza di quella nazionale, difficilmente potrà avvalersi della forza del 'mito' per la sua affermazione, men che meno nei tempi odierni, essa neppure sembra tale da supportare una vera e propria ideologia, come quella liberal-democratica o socialista (secondo quanto dimostra l'esperienza delle istituzioni comuni: Parlamento europeo e Commissione, quest'ultima nella sua condizione di potere esecutivo per definizione 'neutrale', burocratico più che di governo, senza alcun'anima politica o, almeno, dichiaratamente tale). Mentre sembra resistere pure a qualsiasi teorizzazione politica, giuridico-istituzionale, economica e sociale, che ne fissi l'essenza identitaria, in maniera concettualmente e sistematicamente compiuta e coerente.

Privato così della possibilità di vestire un abito ideologico e/o teorico proprio, l'uropeismo inteso come cultura di varia matrice e declinazione in generale favorevole all'unità europea: «continuerebbe a fiorire alla meno peggio, rimanendo però assolutamente incapace di frantumare la pseudo cultura nazionalistica» (secondo un'altra osservazione critica di Spinelli, tuttora particolarmente attuale).

Ma proprio in questo si rivela e può prendere forza la natura più specifica dell'uropeismo come *prassi*, culturale, politica e sociale, che ha bisogno del suo contrario, come opposto complementare, l'antieuropeismo nazionalista: non solo per negarlo e contrastarlo, in termini di principio; ma per "impregnarlo di sé", come sopra detto, e "renderlo immune" dalle fatali deficienze del nazionalismo. Così da ingaggiare con esso un confronto aperto e puntuale, di posizioni di maggioranza e minoranza, in tutte le sedi rappresentative e decisionali competenti, a livello locale, nazionale ed europeo, nella prospettiva della formazione e affermazione di istituti, strumenti, politiche e azioni comuni (federali).

Introduzione

Il problema dunque dei nostri tempi, su cui misurare la vera posta in gioco e le possibilità di sviluppo presente e futuro del processo di integrazione, non è dato da questa o quella crisi in sé, tra le tante che hanno via via caratterizzato e che, di certo, continueranno a caratterizzare lo sviluppo di tale processo. Così, ad esempio, la crisi greca e più in generale relativa all'euro(zona) molto è servita per capire la fragilità della moneta unica e la pericolosità di un default che (in altre condizioni) risulterebbe catastrofico per tutta la zona euro (e non solo) nelle sue conseguenze sociali, mettendo a nudo il difetto consistente nella mancanza di un governo europeo in materia economico-finanziaria. Ma molto più potrà servire a (cercare di) dare risposte, oltre che sul piano di possibili riforme istituzionali a livello europeo, in termini di politiche e azioni comuni (già ora possibili) per la crescita e di solidarietà, su cui puntare per orientare, sollecitare e raccogliere attorno ad esse consenso, da parte dei governi e delle opinioni pubbliche dei vari paesi. Come pure la crisi dei rifugiati: che oltre a evidenziare divisioni tra gli stati e carenze di gestione anche da parte europea sollecita nondimeno l'esigenza, nell'interesse di tutti, di risposte efficaci, alla portata dei poteri e delle competenze delle istituzioni europee, da dare sulla base di politiche e azioni comuni, per far fronte all'emergenza umanitaria e in materia di asilo, nonché in altri ambiti connessi (dalla difesa alla sicurezza).

Si tratta, infatti, di un problema che nella misura in cui sembra spostare il pendolo dallo stadio di un'Europa in crisi a quello di una crisi dell'Europa, fino quasi a riportare indietro le lancette dell'orologio della storia con il ritorno in campo di posizioni – sostenute e propagandate da partiti e movimenti – di chiusura nazionalistica, fa emergere la questione del consenso/dissenso nei termini appunto della formazione, alle condizioni date e, quindi, di contrapposizione politico-ideale, di una coscienza popolare o, se si preferisce, di una *coscienza civica europea*, come riferimento assolutamente necessario a base dell'idea di unità europea.